La 57ª conferenza dell'Unione interparlamentare a Nuova Delhi

La contestazione dei delegati del «terzo mondo»

Due emendamenti della maggioranza della delegazione italiana (sull'universalità dell'ONU, e sul valore della Conferenza paneuropea) bocciati per l'opposizione dei rappresentanti di Washington e Parigi - Nella prossima seduta sarà esaminata l'ammissione della RDT

La cronaca della 57ª Conferenza dell'Unione interparlamentare, appena chiusasi a Nuova Dehli, consente di sottolineare due questioni. Una, primaria, di contenuto: il valore politico di quest'assemblea, calata nella dimensione concreta del *terzo mondo*, nel cuore dell'India in suspence, alla ricerca di un suo sbocco socialista. L'altra questione è di indole generale: si può sfatare, dopo avervi assistito, l'opinione orecchiata e banale che l'Unione interparlamentare sia un'agenzia turistica al livello mondiale per senatori e deputati. Da questo falso concetto ha preso origine, fra l'altro, fatte le dovute eccezioni, anche la scarsa incisività delle nostre delegazioni sul piano politico, quando in esse prevalga lo spirito *vacanziero* o *festaiolo*, come categoria della scelta. Malgrado che l'Unione interparlamentare avverta il peso massiccio delle potenze occidentali; malgrado che la presenza in essa dei ringhiosi «paesi separati» — Vietnam del Sud, Corea del Sud, Germania occidentale — e l'esclusione accanita dell'altra metà di questi paesi ne faccia una assemblea le cui posizioni appaiono talora più a destra di quelle di governi e parlamenti, tuttavia un'organizzazione di questa fatta che raggruppa le assemblee di 72 paesi, è un'area non geografica ma politica capitale, che consente un punto eccezionale di osservazione e di impatto con la realtà del mondo, e in primo luogo con quella del «terzo mondo», almeno due volte l'anno.

L'Unione è in definitiva una sorta di ONU itinerante, anche se priva di qualsiasi potere decisionale, che si riunisce in due diverse capitali del mondo nel corso dell'anno, discutendo in autunno in sede congressuale e plenaria, gli ordini del giorno approntati in primavera, e che riflettono le più vistose questioni di attualità mondiale, da quelle politiche a quelle sulla sicurezza internazionale e il disarmo, ai problemi dei paesi non autonomi e in via di sviluppo, alle questioni culturali, parlamentari, economiche. Nel nostro parlamento, che ha riaderito all'Unione — fondata anche dall'Italia nel 1889 — attorno al 1947, è stato il partito democristiano che si è impadronito delle redini di questa associazione, usando della presidenza dell'organizzazione come di un incarico di partito, attraverso un uomo di partito, e seguendo sul piano internazionale la linea arcinota ricalcante la politica americana.

Si può dire che la stessa diceria del «turismo parlamentare» è stata lasciata accreditare senza polemiche dalla DC, visto che essa offriva un comodo alibi per il disimpegno politico delle delegazioni e per la inerzia dell'Unione parlamentare italiana che pure è collegata agli altri parlamenti da trentadue sezioni bilaterali, alle quali aderiscono 437 deputati e 200 senatori. Nè questa politica ha dato frutti per quel che concerne il ruolo assuntovi dall'Italia che appare nell'Unione interparlamentare come un paese senza prestigio, un lembo del blocco occidentale, tanto è vero che il Parlamento italiano non ha mai avuto un suo rappresentante nel Segretariato generale, e non ne ha uno nel l'esecutivo.

A Nuova Dehli, questa visione «partitica» è stata messa in crisi dal confluire del dibattito di tutta la nostra delegazione parlamentare sull'accordo per due emendamenti da apportare all'ordine del giorno politico: uno sull'universalità dell'ONU, con aperto riferimento alla restaurazione dei diritti della Cina, e uno sul valore della Conferenza paneuropea, emendamenti che chi scrive ha illustrato nella seduta plenaria, sottolineando il peso politico di due proposte sottoscritte dai rappresentanti di tutto l'arco democratico in Parlamento (hanno firmato: Vedovato, Santero e Foschini, DC; Pieraccini, PSI; Carrara, PSIUP; Amadeo, PSU; Anderlini, indipendente di sinistra; Cassandro, PLI; Remo Salati e Macciocchi, PCI). Anche se in sede di commissione politica i due emendamenti sono stati bocciati — dopo l'intervento avverso del delegato americano e dei due rappresentanti francesi, così che USA e Francia si sono sorrette vicendevolmente contro la Cina e contro la Conferenza europea — attraverso queste due proposte impegnate, la maggioranza della delegazione italiana ha stabilito tre elementi: 1) sua fisionomia politica originale; 2) la natura della conferenza: una *tribuna* mondiale; 3) la sua concreta area di azione: il collegamento operante con il terzo mondo, e con quei paesi che costituiscono la regione mondiale in cui si opera, e nel nostro caso l'Europa. Quello italiano, essendo stato un emendamento che ha esplicitamente posto la questione della Cina, ha gettato un ponte nella conferenza tra noi e i paesi del terzo mondo, protagonisti numero uno dell'assemblea di Nuova Dehli, che hanno sostenuto la nostra iniziativa con il voto, oltre ai paesi socialisti.

La delegazione italiana, malgrado il rigetto delle sue due proposte, ha preso la decisione di votare ugualmente all'unanimità a favore della mozione politica, specificando però in una dichiarazione fatta dal presidente dell'Unione, Vedovato, il proprio rammarico, e dopo aver chiarito come «la assenza dei due emendamenti diminuisca l'efficacia della risoluzione». Ma l'importanza politica della 57ª conferenza — a parte l'azione della delegazione italiana di portare alla tribuna due problemi chiave, spogliandosi del vecchio provincialismo e dell'americanismo — sta in un evento di ben altra portata nella storia dell'Unione. Per sei giorni, la Conferenza ha subito la più ferma e sincera contestazione, da parte dei delegati del terzo mondo, che l'hanno stigmatizzata come specchio dell'ideologia e della politica dell'Occidente capitalista.

La RAU ha abbandonato la conferenza — prima ancora che questa aprisse i battenti — attaccando nel Comitato esecutivo la relazione del segretario generale, per la visione distorta che si dava sulla situazione nel Medio Oriente, il ruolo dell'URSS in esso, e l'epiteto di «terroristi» affibbiato ai patrioti palestinesi. L'atto di rottura della RAU ha fatto da detonatore. Si è continuato contestando la assenza della RDT, della Corea del Nord e del Vietnam del Nord, come indice della sclerotica caratterizzazione occidentale dell'Uninone. Sotto l'urto, il Consiglio si è impegnato a esaminare, nella prossima seduta, il problema dell'ingresso della RDT, tanto più provocatoriamente evidente in quanto 14 delegati tedesco-occidentali, sotto la denominazione *Germany*, riempivano i banchi della conferenza.

La delegazione indiana ha calato un altro fendente sul rapporto, attribuendogli un giudizio sulla lotta per l'indipendenza in India, tipico della concezione colonialista inglese. (Sia detto per inciso che nella seduta plenaria, i delegati italiani dei partiti dell'opposizione di sinistra — PCI, PSIUP, Indipendenti di sinistra — hanno polemizzato nell'intervento, a propria volta, col rapporto del segretario generale, sostenuto la RAU, caldeggiato l'ingresso della RDT, e delineato la crisi della concezione del mondo basata sui blocchi militari, la crisi del concetto di bipolarità nella *leadership* universale, la necessità di un superamento dei patti militari, la NATO e quello di Varsavia). La tribuna della conferenza è diventata a Nuova Delhi, in conclusione un avamposto delle delegazioni di mezzo mondo per puntare sull'imperialismo il dito di accusa. Nel cuore del sub continente indiano, tra mezzo miliardo di esseri umani la cui età media di vita è tra i 35 e i 40 anni, dove colera e vaiolo esistono ancora allo stato endemico, dove l'85 per cento della popolazione è analfabeta, il rapporto del segretario generale che dedicava tutta la sua apertura, con maestoso andante, alla *impresa lunare americana* come «summit» dell'aspirazione dell'uomo, è apparso più che una farsa, una provocazione.

La «giostra lunare», vista dall'ombelico del mondo sottosviluppato, riempie di rabbia e accresce i crampi di fame del *nuovo mondo*, che racchiude in sé, lo si voglia o no, il futuro dell'umanità. Mai confronto è stato più drammatico di quello tra luna-India, occidente terzo mondo provocato dagli ostinati esaltatori dell'America che non hanno compreso come il mito della potenza americana, almeno da questa parte del mondo, dove il Vietnam ha i propri confini, sta per finire sotto le zampe dell'elefante, simbolo in Asia della forza e della tenacia.

M. A. Macciocchi

Il «Times»: dopo aver vinto la guerra dei cinque giorni, Israele sta perdendo la pace

GAZA — Un soldato israeliano sfonda la porta di una casa araba a Gaza, una delle zone occupate con la guerra dei sei giorni e dove la resistenza araba è divenuta sempre più estesa e tenace.

Il generale Dayan in contrasto con gli altri ministri

Smentite le voci di sue dimissioni per un disaccordo sulla politica di «punizione dei vicini» nella controguerriglia - Golda Meir ribadisce: «Ci teniamo Gerusalemme e alcuni altri territori occupati»

IL CAIRO, 24

L'aviazione israeliana ha attaccato ieri sera per 4 ore consecutive posizioni egiziane lungo il canale di Suez. Il comando egiziano ha dichiarato oggi che gli aerei nemici sono stati intercettati in volo dalla caccia della RAU che li ha costretti a sganciare le bombe a caso da altissima quota. Tel Aviv afferma invece che gli effetti del bombardamento, il più lungo dalla guerra dei sei giorni, sono stati disastrosi e che per molte ore bagliori si sono levati dalle zone colpite. Ieri sera un portavoce egiziano ha annunciato che un «commando» ha attraversato per la seconda giornata consecutiva il canale e ha attaccato un carro armato israeliano, uccidendone l'equipaggio.

«Al Ahram» scrive oggi che l'ambasciatore francese al Cairo ha consigliato agli Stati Uniti di riprendere i colloqui quadripartiti per la ricerca di una soluzione pacifica della crisi mediorientale senza attendere una risposta della RAU alle ultime proposte americane.

A Tel Aviv il primo ministro israeliano ha dichiarato in una intervista alla TV americana che Gerusalemme e «alcuni territori» arabi occupati non saranno mai restituiti. A Tel Aviv è stata smentita la notizia, diffusa dal settimanale «Time» secondo la quale Dayan avrebbe scritto una lettera di dimissioni, ritirandola poi in seguito a un intervento del premier, per contrasti con il ministro degli esteri Eban sulla politica da attuare per «punire i complici coscienti dei terroristi». Risulta tuttavia che Dayan, nel corso di quell'incontro, aveva fatto presente di essere pronto «a trarre le conclusioni che si impongono» nel caso che i suoi colleghi ministri avessero respinto la sua politica di «punizione del vicinato».

Tel Aviv vuole sbloccare l'impasse con una guerra

Dal nostro corrispondente

LONDRA, 24.

Dopo aver vinto la guerra *dei cinque giorni*, Israele da due anni e mezzo sta perdendo la «pace». Con la consueta precisione, la stampa inglese torna ancora una volta ad esaminare il dilemma del «vincitore» paralizzato dalla sua stessa strategia di forza. Incapace di cogliere la *opzione del negoziato*, Israele — affermano il *Times* ed il *Guardian* — è sempre più spinta verso una politica di aggressione all'esterno e di repressione all'interno. Gli attentati e la guerriglia si moltiplicano: «Questi, e le incessanti schermaglie lungo le frontiere — scrive Patrick Brogan in un recente articolo sul *Times* — sono l'inesauribile panorama della situazione». Tale realtà condiziona il comportamento delle autorità israeliane. Forse è vero quello che dicono i portavoce ufficiali quando smentiscono l'esistenza della tortura se per questo si intende il dolore fisico e le ferite sadicamente inflitte con apparecchi speciali. «Comunque — osserva il corrispondente del *Times* — ho visto io stesso un poliziotto "druso" mentre maltrattava un ragazzo arabo che aveva incautamente portato un vassoio di filoni di pane avvolto nella carta al muro occidentale di Gerusalemme durante il sabnath. In mezzo alle pagnotte poteva facilmente essere nascosta una bomba, e la perquisizione era essenziale ma era anche ingiustificatamente brutale, e il poliziotto (i "drusi" sono nemici giurati degli arabi) era visibilmente soddisfatto del suo lavoro».

La «pressione» esiste, ed è forte. Il problema è quello di estrarre informazioni da una popolazione araba che non vuol parlare. Il *Times*, come si ricorderà, ha condotto una sua campagna contro i metodi impiegati dalle autorità militari nelle operazioni di rastrellamento. Per questo è stato attaccato dai circoli sionisti inglesi.

Il giornale replica: «Gli israeliani e i loro sostenitori in Gran Bretagna proclamano la loro profonda indignazione ogni volta che si parla di torture o, se si vuole, di estrema violenza fisica contro i sospetti, durante gli interrogatori. Sono ingenui. Israele è una società civile e umana, ma la situazione è troppo grave e le esigenze della sicurezza sono tali che la polizia e l'esercito non possono permettersi il vincolo di alcuno scrupolo civile. La condizione generale si è ora aggravata e gli israeliani avranno bisogno di tutta la loro forza per conservare una qualche integrità nel ruolo imperialista in cui si sono cacciati da se stessi. Il prezzo della vittoria è pesante, e Israele in questo momento è costretta a pagarlo per intero. L'occupazione è assai più dura ora che un anno fa. Un maggior numero di persone vengono arrestate, una quantità superiore di case viene distrutta. L'atmosfera a Gaza è addirittura degenerata. Ad Hebron è altrettanto insopportabile. Ed è una misura del successo dei terroristi. I reparti della guerriglia stanno diventando più efficienti. C'è un processo di selezione naturale così come c'era in Algeria sotto i francesi e in Europa durante l'occupazione tedesca. I guerriglieri inefficienti — gli smargiassi e gli incauti — sono catturati e uccisi, ma i più bravi e attenti sopravvivono o durano più a lungo e creano i danni più grossi. La maggioranza degli arabi nei territori occupati non prende parte diretta nel movimento della Resistenza, ma il loro sostegno morale è incondizionato».

Israele — dice l'articolista del *Times* — aveva sperato in un primo momento di piegare la diffidenza della popolazione araba col contentino materiale della piena occupazione e di altre riforme economico-sociali. Tali misure hanno il loro effetto positivo, ma gli arabi continuano in ogni caso a considerare Israele come «l'occupante straniero».

«Come tutti gli eserciti di occupazione — aggiunge Brogan — gli israeliani seguono una politica di controterrorismo. Va a loro credito il fatto che finora non vi sono state esecuzioni... Invece di questo, fanno saltare in aria le abitazioni».

Anche quando un episodio di guerriglia si tradurrà automaticamente nella terribile rappresaglia israeliana, la popolazione araba accetta in silenzio la distruzione di un quartiere intero piuttosto che tradire i partigiani: «La popolazione araba non collabora con eccessivo entusiasmo con i guerriglieri ma, in ogni caso, da loro il suo appoggio. E non c'è misura repressiva che possa cambiare tale atteggiamento; al contrario, la rappresaglia renderà ancor più decisa la resistenza e faciliterà il reclutamento di nuovi guerriglieri arabi».

Quali sono le perdite israeliane come conseguenza della guerriglia? Il giornalista del *Times* fornisce queste cifre: dal luglio 1967 al settembre '69 Israele ha avuto 420 morti e 1633 feriti. Nelle ultime settimane la situazione si è ulteriormente deteriorata e i caduti devono essere ora più di 500: «Si tratta di un numero molto alto, altrettanto grande, in proporzione, quanto le perdite americane nel Vietnam... Il peso di questo si fa sentire. Negli ultimi due anni ci sono stati 762 "incidenti" nei territori occupati... Gli israeliani hanno ammazzato 683 infiltratori o terroristi, e ora ne tengono prigionieri 2800. Ma e una fonte a getto continuo, e la resistenza non accenna ad inaridirsi».

Quanto alla situazione economica, Brogan dice: «E' un errore degli israeliani presumere che il progresso in questa direzione sia sufficiente ad integrare, come affermano certi ottimisti, un milione e mezzo di arabi». D'altra parte, *non vi è accenno* ad una posizione diplomatica più duttile: «Due anni e mezzo dopo il conflitto, gli israeliani sono ostinatamente e disperatamente determinati a non cedere neppure un centimetro dei territori occupati, fino a che i governi arabi non accettano di firmare una pace permanente... C'è un completo blocco mentale a questo riguardo. Israele non vuole neppure contemplare la possibilità di una soluzione intermedia... il loro rifiuto a cedere e diventato un articolo di fede».

Il giornalista del *Times* ricorda la debolezza della azione dei governi arabi, ma aggiunge che il dilemma degli israeliani e provocato dalle loro azioni passate oltre che dalla chiusura psicologica degli arabi; il fatto e che non possono rinunciare alla conquista sionista». Questo è il vuoto politico che anche il *Guardian* (in un articolo a firma di Walter Schwarz) sottolineava qualche settimana fa quando spiegava che, allo stato attuale delle cose, l'unica alternativa all'*impasse* attuale e la probabilità di una nuova guerra. «Gli israeliani sono convinti che gli arabi non hanno imparato la lezione del '67. L'implicazione, dunque, è che hanno bisogno di una lezione ancor più dura... Ma questa sarà tanto più difficile da impartire... e la prossima guerra sarà più dispendiosa per Israele, mentre la pace successiva lo sarà ancor di più».

L'irrigidimento di Israele — continuava Schwarz — ha provocato ulteriore irrigidimento da parte araba. Tel Aviv si è messa in una situazione dove apparentemente non ha lasciato a se stessa spazio alcuno di manovra. D'altro lato, il vero interlocutore sono i rappresentanti della Palestina: «Il problema della Palestina e il nocciolo della intera questione del Medio Oriente». «Gli israeliani hanno sempre detto che non può esservi pace fino a che non viene rimosso Nasser e il suo atteggiamento "bellicoso"; ma se dovesse venire un'altra guerra con le sue disastrose conseguenze, la storia rovescerà tale giudizio: può succedere che sia proprio Israele ad aver bisogno di una nuova e più saggia *leadership* prima che sia possibile realizzare la pace».

Antonio Bronda

Oggi il terzo Congresso pansovietico dei colcos

Verso un nuovo equilibrio tra autonomia e pianificazione

Importanti innovazioni nel vecchio statuto dei colcos Sottolineato il momento della gestione democratica

Dalla nostra redazione

MOSCA, 24.

Si aprono domattina al Cremlino i lavori del III congresso pansovietico dei colcos. Una ultima riunione preparatoria si è svolta quest'anno fra i capi delle delegazioni. Alle assise parteciperanno oltre 4.500 delegati eletti nelle conferenze regionali e di repubblica che hanno coronato le assemblee congressuali d'azienda. All'ordine del giorno è l'approvazione del nuovo statuto tipo della fattoria agricola collettiva, il cui progetto era stato elaborato per lungo tempo da una commissione presieduta da Breznev e comprendente esponenti del partito, del governo, delle istituzioni scientifiche e dei colcos. Il testo venne pubblicato nella primavera scorsa e su di esso si aprì subito un largo dibattito sulla stampa, nella organizzazione di partito e scientifica e quindi nelle assemblee dei contadini. Le proposte emerse sono state raccolte dalla commissione preparatoria che su di esse si pronuncerà in sede di congresso.

Non è ufficialmente noto come si svolgeranno i lavori. Sembra tuttavia certo che il congresso sarà aperto da un discorso di Breznev cui dovrebbe seguire il rapporto di Dimitri S. Polianski primo vice Presidente del Consiglio e responsabile della politica agraria del paese. Il dibattito dovrebbe svolgersi sia in sedute plenarie che di commissione e si concluderà venerdì prossimo.

Assisteranno ai lavori numerosi osservatori stranieri come esponenti dei partiti comunisti e progressivi, di governi amici e di movimenti contadini.

Come già si è notato, il dibattito sul nuovo Statuto si intreccerà sicuramente con l'analisi della situazione generale dell'agricoltura sovietica della quale i colcos rappresentano i due terzi degli addetti e oltre la metà del prodotto. D'altro canto, tutto un complesso di disposizioni statutarie, disciplinando i modi di gestione e le competenze della cooperativa sul piano economico, rispecchiano immediatamente gli orientamenti di politica agraria del paese. Nel vecchio statuto, per esempio, non era prevista la diretta proprietà delle macchine da parte del colcos, ma questo si è realizzato da numerosi anni e quindi la cooperativa è responsabilizzata in proprio per il processo di meccanizzazione. Così pure, il vecchio statuto non prevedeva la possibilità per l'azienda collettiva di promuovere e farsi partecipe di attività in comune con altre aziende e istituzioni mentre da vario tempo questa pratica è largamente diffusa e si è rivelata uno strumento fra i principali dell'estensione dell'iniziativa economica dal campo strettamente agricolo a quello delle attività complementari, dei servizi, delle infrastrutture. Il nuovo statuto prevede anzi la possibilità di una partecipazione del colcos all'edificazione di beni immobiliari di destinazione economica, residenziale e culturale. Ciò fa del colcos qualcosa di più di un organismo autonomo che entra in rapporto contrattuale con lo Stato: ne fa un compartecipante a imprese e funzioni comuni, ovviamente di dimensioni locali o zonali. E' questo relativo mutare di natura della cooperativa agricola che ha fatto emergere il problema dei suoi collegamenti territoriali in organismi capaci di coordinarsi a quelli della economia statalizzata. Ed è dalla stessa radice che è emerso con forza particolare, anche nella discussione, il problema della gestione democratica dell'azienda.

Ma il problema più delicato della democrazia colcosiana è costituito dal rapporto che si viene ad instaurare tra l'azienda autogestita e gli organismi dello Stato: in altre parole, è il problema del rapporto fra l'autonomia «imprenditoriale» del colcos e l'impero della pianificazione.

Sarà molto interessante vedere come il congresso delineerà questo aspetto. Si sa che tutto l'indirizzo attuale tende a combinare armoniosamente la pianificazione statale, come strumento dell'interesse generale del paese, con la iniziativa autonoma, sul piano realizzativo dell'azienda. Ciò vale in generale e ovviamente vale ancor più per il colcos che è una azienda cooperativa nella quale il socio «paga di persona» immediatamente l'esito della gestione. In questo campo si sono avute nella pratica modifiche notevoli rispetto, ad esempio, al periodo krusciovi no. Il colcos oggi, onorati gli impegni essenziali verso lo Stato, è libero di operare le sue scelte produttive tenendo conto del proprio vantaggio e della situazione del mercato. Lo Stato anzi adesso comunica al colcos i suoi obblighi per tutto un periodo a venire in modo che l'azienda può pianificare e investire con sicurezza anche nella più lunga prospettiva, in quei settori merceologici che a suo giudizio offrono maggiori possibilità di realizzo nel mercato. Ciò allarga fortemente lo spazio dell'iniziativa aziendale senza peraltro che questo entri in contraddizione con le linee fondamentali fissate dal pianificatore centrale. Si tratta ora di vedere come queste misure si rifletteranno in termine statutario. Per sottolineare la portata basti tenere conto del fatto che vi sono numerosi colcos che attendono la occasione per investire la loro accumulazione e altri che, viceversa, attendono queste nuove possibilità di iniziative con l'aiuto del credito per uscire dai limiti di una scarsa accumulazione se non dal deficit.

Un largo peso hanno avuto nel dibattito anche i problemi del reddito individuale e della previdenza. La conquista centrale codificata nel progetto di statuto è quella che istituisce il salario minimo garantito, che libera il socio dai pericoli dei cattivi raccolti.

Enzo Roggi

I laburisti norvegesi: riconoscere Hanoi

OSLO, 24.

Il partito laburista norvegese ha oggi formalmente proposto che la Norvegia riconosca il governo della Repubblica democratica vietnamita.

Durante un dibattito di politica estera allo Storting (parlamento), il vice capo del gruppo parlamentare del partito (al l'opposizione), Guttorm Hansen, ha dichiarato tra l'altro che «il governo norvegese dovrebbe prendere l'iniziativa di stabilire reciproche relazioni diplomatiche fra la Norvegia e il Vietnam del Nord».

Cooperative di abitazione a congresso

Venerdì 28 novembre al Ridotto del Teatro Eliseo in Roma avrà inizio il congresso dell'Associazione nazionale delle cooperative di abitazione aderenti alla Lega. La relazione del presidente dr. Walter Briganti si occuperà dei progetti di finanziamento pubblico delle abitazioni e in particolare della riforma urbanistica. I lavori si concluderanno domenica 30 novembre con una manifestazione nazionale al Teatro Eliseo durante la quale parlerà il presidente della Lega nazionale cooperative dr. Silvio Miana.

Un assistente di 31 anni nuovo rettore dell'Università di Berlino ovest

BONN, 24

Oggi è stato eletto nuovo rettore della Università Libera di Berlino ovest il prof. Rolf Kreibich, di 31 anni, che ha ottenuto 61 voti, contro 38 andati all'ex rettore della stessa università che si ripresentava candidato. L'elezione è avvenuta in base a una recente riforma che prevede che per nominare un nuovo rettore sia convocata un'assemblea di cui facciano parte 33 professori ordinari, altrettanti assistenti universitari e 33 studenti, in rappresentanza di tutti gli iscritti all'università. Il prof. Rolf Kreibich non è professore ordinario, ma assistente alla facoltà di sociologia.

Sui rapporti tra Bonn e Varsavia

Intervista di Brandt a «Zycie Warszawy»

Dal nostro corrispondente

BERLINO, 24.

La ricerca di un dialogo diretto con la Polonia, mentre si attendono gli sviluppi del passo analogo già compiuto a Mosca, registra oggi un fatto insolito, indicativo dell'interesse che Bonn sembra annettere a questa iniziativa: l'intervista rilasciata dal cancelliere di Bonn al quotidiano ufficioso polacco *Zycie Warszawy*. Che cosa dice Brandt? Innanzi tutto che «il popolo tedesco cerca la pace con i popoli dell'oriente europeo e soprattutto con quello polacco», di cui riconosce «l'aspirazione a vivere entro frontiere sicure», e ricorda «le sofferenze subite» per colpa della Germania hitleriana.

Brandt evita comunque una risposta chiara e inequivocabile alla richiesta della Polonia di un riconoscimento giuridico delle frontiere sull'Oder-Neisse.

Il cancelliere Brandt tratta quindi ampiamente dell'offerta tedesca di un accordo per la rinuncia all'impiego della forza, elemento a suo avviso «importante e decisivo» per la distensione in Europa e per la creazione di «un'atmosfera tale da rendere possibili altri passi». Brandt sembra considerare il principio della rinuncia alla forza, in un negoziato polacco-tedesco occidentale e in quello tedesco occidentale-sovietico, come «il titolo di un capitolo che tratti tutte le questioni non risolte tra i rispettivi paesi». Per questo si dice disposto a trattare «tutti i problemi, ivi compresi i mezzi per una collaborazione pratica».

Quanto alla sicurezza paneuropea, Brandt sostiene che Bonn è «favorevole a una simile idea» e che «sicurezza e collaborazione pratica sono in un certo senso interdipendenti». Il cancelliere afferma infine che «firmerà tra poco il trattato anti-H». Il momento, secondo Brandt, «dipende da quando sarà concluso un soddisfacente accordo sulla verifica fra l'ente atomico internazionale di Vienna e l'Euratom». Di ratifica, comunque, si parlerebbe «soltanto nei primi sei mesi dell'anno prossimo». Nulla di nuovo, quindi, rispetto alle posizioni già espresse a proposito della firma e della ratifica di questo trattato. Un «sì ma...», dietro il quale è chiaramente visibile il peso della pressione che la CDU, anche dopo l'ampio dibattito avutosi al *Bundestag* sull'argomento, continua ad esercitare per impedire la ratifica di questo trattato, decisa come è a non rinunciare alla possibilità per Bonn di entrare un giorno in possesso delle armi nucleari.

Nella stessa intervista Brandt ha anche evitato di dare una risposta al problema del riconoscimento della RDT. Il giornale polacco non manca in ogni caso di rilevarlo, affermando, a commento delle dichiarazioni di Brandt, che questi «probabilmente, vista la posizione decisamente diversa che assumono Varsavia e Bonn in tale questione, non vuole arrivare ad accenti polemici». Questo però, osserva *Zycie Warszawy*, non elimina il problema all'ordine del giorno.

L'organo della SED, *Neues Deutchland*, rilevava ieri come tra i membri della SPD, nelle organizzazioni di base, in quelle sindacali e in quelle giovanili, si noti un sempre crescente interesse nei confronti di tutto quanto si è realizzato e si sta realizzando nella RDT e come questo interesse venga connesso anche all'esigenza di un riconoscimento giuridico dell'altro Stato tedesco. «Ma — osserva il giornale — i socialdemocratici tedesco-occidentali che cercano anche soltanto la verità sulla RDT e un contatto con le sue esperienze si trovano in una situazione difficile»; poichè restano validi i principi statutari di quel partito secondo i quali nei «contatti orientali» è espressamente proibita «ogni relazione organizzativa e politica con organizzazioni comuniste e, in particolare, con la SED».

Il giornale si chiede quindi quando i dirigenti della SPD si decideranno a far crollare almeno quella barriera e a dichiarare non valide quelle direttive.

Franco Fabiani

A colloquio con l'inviato delle «Izvestia»

Ovando chiede assistenza all'URSS

Dalla nostra redazione

MOSCA, 24.

Ha destato stasera una larga sensazione negli ambienti internazionali di Mosca il contenuto del colloquio che un redattore delle «Isvestia» ha avuto con il Presidente della Bolivia e che il quotidiano pubblica sia pure senza ricorrere alla forma ufficiale dell'intervista.

In pratica, il generale Alfredo Ovando, annunciando la apertura delle trattative per la normalizzazione dei rapporti diplomatici con l'URSS, si rivolge a Mosca per un sostanziale aiuto che consenta alla Bolivia la piena valorizzazione delle sue fondamentali risorse: lo stagno e il petrolio, fino a poco tempo fa in mano a monopoli stranieri.

In quanto all'aspetto formale della normalizzazione diplomatica, il Presidente boliviano ha detto: «Stiamo studiando ora cosa sia necessario fare per intraprendere questi passi al più presto possibile», ed ha quindi prospettato il terreno immediato di una collaborazione: «Sappiamo che lo stagno boliviano — ha detto — ha caratteristiche simili a quello che si ottiene in URSS. I vostri specialisti potrebbero aiutarci ad incrementare il rendimento delle nostre miniere e a ridurre l'elevato costo dello stagno nazionale. Abbiamo bisogno di aiuto anche per quanto riguarda il petrolio. Desideriamo inoltre lo sviluppo dei legami culturali, scientifici e di altro genere con l'Unione Sovietica».

Ovando ha inquadrato questi orientamenti di politica estera verso i paesi socialisti in quello che ha definito «lo inizio della lotta per la emancipazione economica della Bolivia». Noi aspiriamo alla instaurazione di una democrazia reale — ha aggiunto — e quanto andiamo facendo costituisce per molti aspetti un esperimento. Ci rendiamo conto che la nostra strada non è cosparsa di rose».

Drammatica protesta alla Savas di Siracusa

SIRACUSA, 24.

Nuova clamorosa e drammatica protesta degli operai della cartiera Savas di Siracusa che da sei mesi occupano la fabbrica per impedirne la smobilitazione decisa dal padrone. Stamane all'alba, le maestranze hanno occupato per alcune ore, con i loro corpi e con detriti trovati sulla massicciata, la linea ferroviaria che porta a Catania, impedendo tra l'altro il transito del treno diretto a Torino e che così viaggia adesso con cinque ore di ritardo.

La protesta è dovuta alla reazione contro un provvedimento del governo regionale per l'industrializzazione, mentre si continua a ignorare nei fatti la situazione della Savas. Per i lavoratori che la occupano, infatti, l'assemblea regionale, su iniziativa del nostro partito, ha approvato un provvedimento finanziario per sostenerne la sussistenza.